



Galleria

Diverse immagini del maestro Gianni Berengo Gardin al lavoro. Sopra a Bologna con la sua assistente e le persone che lo hanno seguito nel reportage

Berengo Gardin, lo sguardo su Bologna

*Il grande fotografo al lavoro in periferia:
«Luoghi meravigliosi, a Milano non è così»*



L'intervista

A spasso
con il reporter
per il quartiere San
Donato, dove ha
scattato le foto per la
mostra del 13 giugno

Ha girato per la periferia bolognese, tra via del Lavoro e il Pilastro. Ha scrutato con il suo occhio rivelatore il quartiere San Donato. Domenica pomeriggio abbiamo incontrato Gianni Berengo Gardin, il maestro della fotografia che in più di cinquant'anni ha raccontato con immagini indimenticabili l'Italia, il manicomio, il lavoro, la vita quotidiana. Usciva dall'ultimo appartamento visitato, accompagnato dalla sua assistente, Donatella Pollini, da Bruna Gambarelli e Federica Rocchi di Laminarie, sue guide nell'itinerario bolognese, da Cristiana Melis di Omnia Relations, che sta realizzando questo lavoro per conto della Fondazione del Monte nell'ambito di *Bella dentro*, un progetto di riqualificazione pluriennale della periferia. Abbiamo chiacchierato con questo grande reporter ottantenne su un muretto davanti al giardino delle scuole Don Minzoni.

Berengo Gardin, da quanto tempo girate per San Donato?

«Da venerdì. Abbiamo dedicato un giorno a riprendere gli spazi verdi e gli edifici pubblici, e due giorni alle famiglie».

Che impressione si è fatto del quartiere?

«Mi sembra un luogo meraviglioso, pieno di verde. Io vengo da Milano, e la periferia non è così. Qui ci sono strade larghissime, in certe zone sembra Brasilia».

Dove?

«Verso la Fiera, oltre quel palazzo orribile di Portoghesi. Ho ricavato un'impressione positiva del quartiere. Magari quelli che ci vivono la pensano diversamente».

Nelle case, cosa avete incontrato?

«Gruppi familiari molto affiatati, anche numerosi. Abbiamo fotografato dai single a una famiglia di dodici persone, in case tutte dignitose, anche le più povere. La mia critica, semmai, va ai bambini...».

Perché?

«Li coprono di giocattoli, e questo per me è negativo. Li viziano, li abituano ad avere tutto, quando poi nella vita si troveranno a avere niente o quasi, e quindi sarà molto duro».

Avete trovato molti televisio-

ri sempre accesi?

«No, eccetto uno, erano sempre stranamente molto spenti».

Con quali criteri avete scelto le famiglie da fotografare?

«Su segnalazione dell'ufficio cultura del Quartiere, che aveva divulgato la notizia e chiesto la disponibilità dei cittadini».

Mi diceva prima che si è slacciato le scarpe...

«Una sola volta, perché siamo andati in una casa di Rom-

musulmani: hanno la bellissima abitudine di levarsi le scarpe quando entrano in casa e di avere tappeti molto soffici in tutte le stanze. È un'altra cultura!».

Come ha ripreso le famiglie?

«Le mettevo in posa, sedute, in piedi, secondo un gioco di composizione. In modi diversi, secondo se erano padre madre e ragazzo, se erano in cinque o in dieci, un po' scimmiettando i ritratti di famiglia della fine dell'Ottocento e degli inizi

del Novecento».

Quanto stava in ogni appartamento?

«In certi cinque minuti, in altri quindici-venti. Più numerosi sono i componenti della famiglia, più c'è il pericolo che qualcuno chiuda gli occhi, e ho bisogno di fare più di uno scatto». («Arriva in un posto, e vede subito la fotografia», commenta una delle accompagnatrici.)

Quando potremo vedere il risultato di queste giornate?

«Le immagini, di grande formato, saranno esposte in una mostra a cielo aperto che inaugureranno il 13 giugno intorno alla sede del quartiere di via Garavaglia. Regaleremo una foto a ogni famiglia ritratta. E

speriamo di poter lasciare un ricordo più duraturo con una pubblicazione».

Ha scattato con la sua famosa Leica?

«Con la Leica e con una Nikon, sempre su pellicola e in bianco e nero».

Resiste alle seduzioni del digitale?

«Per me il digitale non è una seduzione: è l'opposto della seduzione. Capisco che per certi professionisti sia importante, scattano e spediscono la foto a New York, a Mosca. Ma io sono un privilegiato che posso permettermi ancora il lusso di usare la pellicola. Donatella, devi aggiungere niente?».

(Donatella Pollini): «Possiamo accennare a un lavoro che abbiamo già iniziato, sulla memoria della Resistenza. Quindi sul presente. Bologna è uno dei luoghi centrali di questa ricerca. Abbiamo già fotografato luoghi come porta Lame e piazza Nettuno».

«È un lavoro che faremo a quattro mani, per un paio di anni. Speriamo di trovare, di questi tempi, un editore. Ora torniamo a Milano. Ci rivediamo il 13 giugno».

Massimo Marino

F. BIGNARDI/OMNIA RELATIONS

Per me il digitale è l'opposto della seduzione. Posso permettermi il lusso di usare ancora la pellicola